

Rosanna Maugeri

Migrare: essere altrove, essere altrimenti

Riassunto

L'articolo ripercorre criticamente il percorso psicoterapeutico compiuto da una giovane immigrata russa, che corre parallelo al suo difficile processo di integrazione in un contesto culturale "altro". Ne sono messe in evidenza le tappe, ciascuna delle quali ha rappresentato per Olga un faticoso passaggio contrassegnato da sofferenze ma anche da inattese vittorie, sul passato, sulla propria vulnerabilità, sulle resistenze del contesto di accoglienza, finendo col rafforzare l'identità e aprire il suo orizzonte verso una nuova vita. La chiave per compiere simili passaggi consiste nell'incontro tra una capacità di ascolto sensibile alle dinamiche transculturali e la disponibilità a farsi ascoltare senza rinunciare alla propria identità culturale.

Abstract

This article critically reviews the psychotherapeutic path of a young Russian immigrant, that runs parallel to the difficult process of her integration in a different cultural context. It highlights its stages, each of which represented for Olga a painful transition marked by sufferings but also by unexpected victories on the past, on her vulnerability, and on resistance by the host environment, ending up with strengthening her identity and opening her horizon towards a new life. The key to such transitions is the meeting between a culturally sensitive capacity of listening and the availability to be heard without to renounce one's own cultural identity.

*Più riesci a capire uno straniero,
maggiore è la tua conoscenza di te stessa,
e più conoscerai te stessa, più sarai forte*

Fatema Mernissi

*Ogni volta che l'uomo incontra l'altro
gli si presentano tre possibilità:
fargli la guerra, ritirarsi dietro un muro o
aprire un dialogo*

R. Kapucinski

Da sempre gli uomini sentono una irresistibile spinta ad andare per il mondo per conoscere altre realtà; mobilità e curiosità sono caratteristiche fondamentali dell'essere umano. Si va per il mondo mossi dalla curiosità, dall'interesse o dal bisogno. Senza le migrazioni non ci sarebbe stato progresso. Ma il migrante ci va per necessità, in cerca di lavoro e di condizioni di vita migliori.

La condizione di migranti provoca una situazione psichica di vulnerabilità, determinata dalla perdita dell'involucro culturale dei suoni, degli odori, della lingua, di tutto quello che si aveva intorno fino al momento in cui si arriva in una dimensione di estraneità che si fatica a comprendere.

Ho scelto di raccontare la storia di Olga, poiché parla di una giovane che si ritrova a vivere in un “altrove” senza un vero progetto migratorio, come se volesse sfuggire a una realtà di solitudine e alla mancanza dei presupposti necessari per vivere nel presente del suo paese di origine.

Olga cerca poi di essere “altrimenti”, in un paese che la vuole vedere adattata, adeguata, competente nel ruolo di madre e inserita nella cultura ospitante, senza quasi darle il tempo di scegliere di viverci.

Raccontare un caso clinico è un’operazione complessa ma soprattutto riduttiva, poiché i tentativi del paziente di fidarsi e affidarsi al terapeuta sono spesso lenti o a volte maldestri mentre gli interventi o le interpretazioni devono essere delicati e contestuali o a volte determinati.

Come in una danza tra un maestro e un allievo, dove il ritmo della musica è scandito da paure, bisogni, cadute ed evoluzioni, fino al raggiungimento di un passo sicuro e armonioso.

Il titolo di questo lavoro ci permette di individuare tre fasi importanti del percorso psicoterapeutico di Olga, durato due anni.

La prima è la fase della migrazione, quando la donna decide di lasciare il suo precario involucro culturale per cercare un posto dove sentirsi una persona degna di considerazione e rispetto.

Poi c’è la fase nella quale cerca di adattarsi in un contesto comunitario nel ruolo di ragazza madre/studentessa, che non faceva parte né delle sue aspettative, né tanto meno di quelle dei suoi parenti.

In ultimo, la fase nella quale, ormai più sicura di sé per essere riuscita a “rammendare” le lacerazioni della sua storia, Olga riesce a legittimarsi nei suoi bisogni e a concedersi la serenità che tanto aveva sognato.

Migrare

Olga nasce in Russia nel 1980. Frequenta fino alla seconda superiore un istituto tecnico commerciale. A diciannove anni uno zio paterno le restano i soldi per il viaggio e lei entra in Italia con un visto turistico.

Da quanto racconta Olga, i suoi genitori erano alcoolisti e maltrattanti; si picchiavano a vicenda e poi picchiavano lei. Si separarono quando Olga aveva cinque anni e affidarono la figlia alla nonna materna che viveva in stato di indigenza e conviveva con un alcoolista.

La madre riuscì a disintossicarsi ma dopo poco tempo riprese a bere. Con il nuovo compagno ebbe una altra figlia che oggi ha diciotto anni.

Il padre ha mantenuto lo stesso stile di vita e convive con una alcoolista. Anche il secondo marito della nonna materna beveva e spesso picchiava tutti.

Olga dice di essere rimasta molto delusa dagli adulti in cui aveva riposto la sua fiducia. Si riferisce sia ai parenti che ai vicini di casa dai quali andava spesso a rifugiarsi e a mangiare qualcosa. Olga li aiutava nel lavoro agricolo, ma questi non solo non l’hanno mai retribuita ma le rinfacciavano quello che facevano per lei.

Olga desiderava fare la maestra di scuola materna ma, poiché la scuola era in un'altra città e in famiglia non c'erano soldi per il mantenimento, si è iscritta all'istituto tecnico.

Quando lei aveva sedici anni, il suo fidanzato, che era anche l'unico amico d'infanzia, muore in un incidente stradale e nello stesso anno il secondo marito della madre la molesta.

Olga trascorre così altri due anni di dolore e solitudine fino a quando la seconda moglie del padre la convince a partire per trovare lavoro in Italia dove risiede una parente che di certo l'aiuterà.

Riguardo al progetto migratorio, la madre non è d'accordo e la nonna non dice niente; il padre invece, come sempre, non c'è. Nonostante ciò la ragazza, che già a diciannove anni pensa di non avere niente da perdere, decide di partire.

Essere altrove

Quando però Olga arriva a Milano non ottiene l'aiuto sperato, ritrovandosi sola in una città sconosciuta. Gli incontri nella zona della stazione le fanno rischiare di entrare in un giro di prostituzione, dal quale però riesce a difendersi. Nel suo girovagare incontra un connazionale, con il quale instaura una breve relazione. Dopo poco si accorge di essere incinta, ma appena l'uomo lo scopre, scompare. Giustificando di fronte a se stessa la scelta di una relazione così precaria dirà: "Meglio contare poco per uno che essere niente per molti", evidenziando così una saggezza che l'accompagnerà in tutto il suo percorso.

Olga, quindi, rimasta nuovamente sola, trova lavoro presso una famiglia che, tuttavia, quando lei arriva al settimo mese di gravidanza, la licenzia. Olga viene quindi inserita presso una casa di accoglienza dove rimane fino al parto. Gli operatori di quella struttura la definiscono "limitata e con difficoltà a cogliere la realtà, chiusa e con tratti di aggressività". Dopo il parto, la ragazza e la figlia Lya vengono trasferite in un'altra comunità dove finalmente Olga riesce a instaurare una buona relazione con le educatrici.

Quando arriva in Italia e lavora come babysitter constata quanto "qui" si voglia bene ai bambini e dice che anche lei avrebbe desiderato essere amata così.

La cultura di accudimento e i bisogni di affetto e cura sono uguali in tutto il mondo, solo la paura della diversità ne sottolinea le differenze

Nei confronti della figlia appare accuditiva e adeguata, anche se ha delle difficoltà al momento della pappa o quando è necessario dire qualche no. Si apre quindi un procedimento presso il Tribunale per i Minorenni e si ha così il mandato di accogliere madre e figlia presso una comunità più adeguata e consona alle loro esigenze.

Olga, informata di tale procedimento, si dice d'accordo, anche se le pesa cambiare per la terza volta luogo e persone con le quali relazionarsi. Inoltre accetta la proposta dell'assistente sociale circa la necessità di attivare un percorso di supporto psicologico. Inizia quindi a lavorare per qualche ora come

colf presso una famiglia e frequenta le 150 ore e il corso di italiano, dove sembra paurosa e timida.

Alla prima seduta di psicoterapia, si presenta con un atteggiamento dimesso, chiuso e triste, inoltre è poco curata nell'aspetto. Con le spalle ricurve e la testa bassa parla solo per rispondere alle domande. Dopo essere stata rassicurata circa il contesto di terapia che può rappresentare uno spazio privato dove poter occuparsi di sé e mettere ordine dentro di sé, si mostra più disponibile.

In un italiano stentato dice di essere contenta di stare in comunità soprattutto perché ci sono tanti bambini ed è bello giocare con loro. Racconta che da piccola le piaceva cucire vestiti per le bambole e così ha chiesto e ottenuto di frequentare un corso di cucito. Inoltre dice che nei momenti più difficili della sua vita si rifugiava nella lettura di libri di favole con un lieto fine che sperava possibile anche per lei.

I primi mesi di psicoterapia trascorrono in modo fluido, la ragazza si presenta sempre puntuale, non annulla mai nessuna seduta e pian piano inizia a sentirsi partecipe nella costruzione del genogramma. Riconosce di aver trovato qualcosa per cui vivere e dice: "Forse questo qualcosa è mia figlia Lya". Ma ora che sperimenta questo benessere si chiede perché i familiari l'abbiano maltrattata. "Un bambino non si tratta così, io non lo farei mai".

Man mano che riesce a elaborare la rabbia e la tristezza di essere nata da genitori inadeguati e incapaci di assumere un ruolo genitoriale, poiché a loro volta vittime di dolore e disagio, la ragazza riesce a essere più empatica nei confronti della sua bambina. Inizia anche a parlarle in russo, cosa che prima si negava, e a sussurrarle come ninna nanna le antiche melodie dei suoi ricordi.

Nei colloqui successivi, inizia a sorridere, racconta che a scuola "va benissimo!", ma che per lei la priorità è il benessere della sua bambina. Lavora come colf nelle ore in cui la bambina è al nido e dice che le piace moltissimo perché quando lavora sogna di pulire la *sua* casa.

Dice: "Solo qui penso al passato, fuori da qui penso al futuro". La stanza della terapia diventa il luogo del confronto e il luogo dove potersi concedere degli spazi privati, dove può sentirsi se stessa e ricucire le lacerazioni e gli strappi del suo passato. Il fuori è uno spazio sociale e di relazione con gli altri dove poter progettare il suo futuro. Una delle sue preoccupazioni riguarda il racconto da fare alla figlia circa l'uomo che l'ha concepita e che però non è stato in grado di diventare suo padre. Nel suo paese c'è l'uso di cantare ai bambini una filastrocca sul papà che porta doni. Spesso le viene in mente la musica ma non la canta mai perché ha paura delle parole.

Rispetto ai modelli educativi, Olga, che anche in Russia aveva lavorato per due anni come babysitter di una bambina piccola, nota tante differenze culturali: "In Italia si è più liberi invece in Russia i genitori rimproverano molto i figli che, quindi, crescono con più rispetto. Per me questo diventa fonte di confusione. Io sgrido mia figlia ma lei piange e io non voglio farla piangere".

Le differenze culturali esistono dovunque, sia nel Paese di provenienza che in quello ospitante; in mezzo c'è la persona con i suoi bisogni, le sue paure e le sue aspettative.

Gli operatori della comunità volevano implicitamente che Olga si adeguasse ai criteri educativi italiani, senza considerare che le mancava un modello a cui riferirsi. Man mano che nello spazio della psicoterapia la ragazza elabora la sua storia e stempera la rabbia e la tristezza per i suoi genitori distratti e a loro volta sofferenti, riesce a essere più accuditiva con la figlia.

Dopo sei mesi di terapia e in accordo con la ragazza, ritengo importante e utile avere un incontro con le operatrici della comunità, poiché Olga racconta che il suo inserimento comincia a essere più semplice e positivo anche se dice: "Non sopporto di essere controllata e criticata su tutto quello che faccio, tutti dicono: così non va bene, bisogna fare così".

Olga racconta che nel suo paese soffriva molto quando gli altri la criticavano per l'alcolismo dei genitori. Lei voleva sentirsi libera dalla sua storia e darsi un'opportunità, e l'Italia rappresentava questo.

Peraltro, racconta che in comunità ci sono undici donne, di cui due russe, una tunisina, una moldava, due rumene, due ecuadoriane, una serba, una cinese e una del Togo. Quindi è molto difficile adeguarsi a stili di vita e abitudini che sembrano uguali per tutte ma in realtà sono troppo impersonali.

Questa generalizzazione come omologazione delle identità differenti è un processo molto diffuso negli ambiti che oggi si occupano di accoglienza agli stranieri.

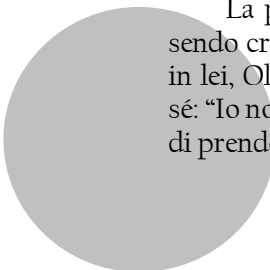
Le educatrici dicono che Olga non sa godere di niente e vuole lavorare soltanto per mandare i soldi alla famiglia; ha un brutto rapporto con il cibo, mangia e vuole patate, purea e maionese.

Olga dice che in comunità si prepara solo cibo italiano e le ragazze devono fare i turni in cucina, per cui dipende da chi cucina se il cibo è buono o no, c'è un menù rigido e non si può comprare niente e a lei manca molto il suo cibo. "Odio la cipolla e la mettono dappertutto. Per problemi di religione o malattia si può cucinare altro cibo, per me invece no. La mia rabbia viene anche da lì, perché mangio male".

Certo, per comodità e ovvi motivi logistici, il cibo deve essere uguale per tutti ma spesso questo invece che avvicinare gli stranieri alla nostra cultura crea una sorta di 'non luogo' affettivo, sensitivo e anche gustativo che impedisce di vivere l'esperienza del 'conforto'.

Si lavora quindi con le educatrici, che appaiono disponibili, sui criteri di base della clinica transculturale e soprattutto sui bisogni specifici della ragazza. Vengono coinvolte nel tentativo di aiutarla a costruire un ponte tra due momenti e luoghi della sua vita troppo diversi tra loro, per renderle più possibile la sua permanenza in comunità.

La psicoterapia continua affrontando il tema dell'autostima, poiché, essendo cresciuta in un contesto nel quale non c'era nessuno disposto a credere in lei, Olga non ha sviluppato quella fiducia di base necessaria a strutturare il sé: "Io non ho stima in me stessa e per me è più facile dare che prendere e quindi prendo quello che c'è, senza chiedere. Non ho bisogno di tanto".



Peraltro, in una dimensione comunitaria nella quale ci sono regole precise, quasi al limite della rigidità, è molto difficile soffermarsi su di sé o impostare relazioni significative in grado di fungere da modello o da supporto.

Essere altrimenti

Per il suo compleanno Olga si regala una nuova acconciatura. Già da tempo aveva ripreso a curarsi, spesso era sorridente, riusciva a esprimersi bene e utilizzava al meglio lo spazio della terapia senza mai banalizzare o evitare di approfondire.

Quando conosce Mario, bidello della scuola, carino, con un buon carattere, che la corteggia dice: “Ho paura e ascolto la testa... Quindi mi allontano”. È come se ancora non fosse pronta a rischiare di affidarsi e fidarsi di un uomo nel timore di essere nuovamente delusa.

A distanza di tre mesi dal primo incontro con le educatrici se ne fissa un secondo di feedback, dal quale emerge che la ragazza è più serena e collaborante, lavora con precisione, è stata promossa con distinto ma ancora non riesce ad avere un buon rapporto con le altre ragazze.

Durante la festa di fine anno, le educatrici propongono alle loro ospiti di scrivere delle favole rappresentative dei loro rispettivi paesi che saranno raccolte in un libricino da regalare agli invitati.

Nella successiva seduta di psicoterapia Olga mi porta il libricino e mi racconta di aver scelto una favola molto conosciuta nel suo paese. Ringraziandola, le chiedo di leggermela in russo ma la ragazza si rifiuta con determinazione. Cerco di capirne il perché e lei mi risponde che non avrei capito niente. Intervengo sottolineando che anche lei, appena arrivata in Italia, “non capiva niente” ma che adesso possiamo condividere la possibilità di “capirci” a prescindere dalla lingua.

Olga quindi legge in russo e poi traduce. Si tratta della Favola della gallina che fa le uova d'oro.

“In un villaggio vivevano un nonno e una nonna. Loro non avevano bambini ma avevano una gallina che faceva le uova. Un giorno la gallina fece un uovo d'oro. Come erano felici il nonno e la nonna! Il nonno prese quest'uovo e provò a romperlo ma non ci riuscì. Dopo il nonno, provò anche la nonna ma neppure lei ce la fece. Dopo varie prove, la nonna mise l'uovo su un piatto e questo sul tavolo. Dopo qualche tempo un topolino salì sul tavolo e con la sua codina buttò il piatto per terra. L'uovo si ruppe! Il nonno e la nonna iniziarono a piangere. Piangevano tanto che alla fine la gallina disse loro: ‘Non piangete io farò un uovo nuovo, ma non d'oro, uno semplice’.

Anche Olga, nonostante tutto, ha fatto qualcosa di importante. Non d'oro ma semplice, e ugualmente speciale e unica: una figlia! Libera da aspettative, finalmente può riconoscersi e legittimarsi ed esprimere il meglio di sé sia come donna che come madre.

Da quando Olga ha perso il passaporto, ha una dichiarazione consolare e un lasciapassare ma vuole andare in Russia per fare il passaporto nuovo. In accordo con l'assistente sociale le si concede questo viaggio, anche per fare leva sul senso di responsabilità acquisito e rinforzare la scelta di vivere in Italia e quindi ritornare.

In seduta Olga dice che desidera molto rivedere i suoi familiari e amici ma di aver paura delle loro domande, perché nel suo paese non esistono comunità che accolgono ragazze madri ed è difficile spiegare la storia di questi anni ai suoi genitori.

Al ritorno, dopo un mese di permanenza, racconta che i genitori bevono sempre, e che già dopo due giorni ha avvertito il desiderio di tornare in Italia, e aggiunge: "Ora ho scelto di farlo", e spiega che, mentre saliva la scaletta dell'aereo per l'Italia con la bambina in braccio, ha provato una sensazione di leggerezza e una forte emozione.

Poi racconta un sogno: "Sognavo che la Russia era proprio vicina all'Italia, confinanti come due piccoli paesi tra loro. I miei familiari mi dicono di restare in Russia ma io gli rispondo che non posso. Loro insistono ma io rispondo con fermezza e dico: 'Non posso perché... Non ho avvertito le operatrici della comunità!'"

Quindi se l'Italia e la Russia sono molto vicine è grazie al ponte costruito da lei, dentro se stessa!

E, quello che prima era vissuto come un controllo, ora è frutto di una relazione.

Nella trascrizione dei documenti dal cirillico in Italiano, il suo cognome e il nome della figlia però vengono scritti invertendo l'ordine delle y e delle j, e sostituendone alcune con delle i.

L'assistente sociale mi segnala l'eccessiva rigidità con la quale la ragazza pretende quasi che il nome venga corretto, e sottolinea l'esagerazione di tali richieste affermando: "Ma chi se ne importa delle vocali: ha un permesso di soggiorno e questo non le basta?".

Tanto sono stranieri e si devono accontentare. Se poi la loro identità, le loro abitudini, i loro vissuti e i loro bisogni vengono calpestati fa niente, tanto hanno il lavoro e l'ospitalità! Ma a che prezzo?

Olga, in una seduta, afferma che da quando è tornata dalla Russia, scrive poco alla sorella e manda pochi soldi alla famiglia. Si lavora quindi su come il suo vissuto di inadeguatezza e il bisogno di sentirsi accettata e riconosciuta dai familiari la portavano a inviare loro gran parte del denaro guadagnato, tenendone una minima parte per sé.

Inoltre dice che per tanto tempo ha cercato un cellulare nuovo con caratteri in cirillico ma non lo ha mai trovato e afferma che ora non le serve più. Infatti ne compra uno con la fotocamera e dice che così può fotografare la crescita della figlia e aggiunge: "Prima non avevo niente, ora non mi manca niente e sono più sicura di me".

Prima non era lì e non era qui! Ora ha scelto questo presente e un futuro per lei e la figlia.

La psicoterapia le ha permesso di elaborare i traumi infantili e il trauma migratorio, anche perché è stata trattata da persona con la sua storia e la sua sofferenza, non da “straniera”.

Nell'estate successiva, a quasi un anno e mezzo dall'inizio della terapia, Olga inizia a lavorare come impiegata con un contratto di borsa-lavoro. Studia per la patente europea di computer e supera l'esame bene. A settembre va in seconda accoglienza in un appartamento tutto per sé, dove tuttora vive con la sua bambina. Ha avuto alcuni corteggiatori ma è ancora in cerca del ragazzo giusto.

Adesso che sa 'cosa non vuole' da un uomo e dalla vita, preferisce aspettare per cogliere l'opportunità migliore.

Quindi è evidente che il 'tessuto era pregiato anche se le intemperie della vita avevano creato delle lacerazioni nella trama e qualche nodo nell'ordito'. Fuor di metafora invece possiamo dire che le capacità di resilienza di Olga erano piuttosto buone e concluderei citando il maggior esperto in tema di resilienza, Boris Cyrulnik, che ne ha teorizzato la valenza come modalità di elaborazione di un trauma. Cyrulnik, nell'introduzione al suo libro *Il dolore meraviglioso* afferma: “[...] certo, non esiste un dolore meraviglioso ma, se dopo una esperienza dolorosa si riesce a reagire e a superare la crisi, qualsiasi dolore può portare a una rinascita e a un ritrovato benessere”.

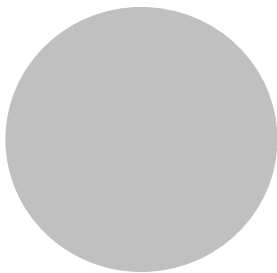
In ultimo vorrei finire con una poesia scritta da una donna siriana che ha dovuto lasciare la sua Damasco per lavorare a Brescia:

Straniero

*Sarò straniero in questa terra lontana
 Sarò straniero in questo concetto complicato
 Sarò straniero in questo mondo complesso
 Sarò straniero nel conflitto attorno a me.
 Straniero, Straniero, Straniero, sono parole che ronzano
 nella testa e finiscono nell'anima.
 Perché straniero? Perché? Cosa c'è di diverso in me?
 Il colore? Dio l'ha creato!
 Il linguaggio? Impariamo, dove è il problema?
 La cultura? Ma è una ricchezza!
 E la differenza? L'uomo l'ha inventata!
 Sono diverso, ma anche tu sei diverso!
 Almeno in questo ci capiamo e siamo simili.*

Bibliografia

- Beneduce R. (2004), *Frontiere dell'identità e della memoria. Etnopsichiatria e migrazioni in un mondo creolo*, Franco Angeli, Milano.
- Coppo P. (2003), *Tra psiche e cultura. Elementi di etnopsichiatria*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Cyrulnik B. (2000), *Il dolore meraviglioso. Diventare adulti sereni superando i traumi dell'infanzia*, Frassinelli, Milano.
- Cyrulnik B. (2002), *I brutti anatroccoli*, Frassinelli, Milano.
- Moro M.R. (2002), *Bambini immigrati in cerca di aiuto. I consultori di psicoterapia transculturale*, UTET, Torino.
- Moro M.R. (2002), *Genitori in esilio. Psicopatologia e migrazioni*, Raffaello Cortina Editore, Milano.





**2° CAMPO SCUOLA di PROTEZIONE CIVILE
degli PSICOLOGI dell'EMERGENZA
Marco di Rovereto (TN) 12-13-14 ottobre 2007**

Per informazioni visita il sito
<http://www.psicologiperipopoli.it>

